

Intervista al segretario del Pci nel vivo dello scontro elettorale al Sud
«Il caso Gava non è questione personale ma emblema di una grave crisi dello Stato»

«Mi rivolgo alla imprenditoria nazionale: attenti al rischio di un inquinamento. Il Psi non resti ossidato in vecchi patti. La costituente? Penso ai giovani lontani»

Bassolino a Catanzaro
«Misasi scrive una pagina intera di giornale per non citare la mafia...»

«Questa Italia infettata dal crimine»

Occhetto: «Il denaro sporco può cacciare quello pulito»

«Abbiamo imposto un tema, dato una svolta alla campagna elettorale: perché la "questione Gava" è emblematica di questa nostra Italia», dice Occhetto. Parla del pericolo che la criminalità inquina l'imprenditoria e la società del Nord, dell'abolizione del voto di preferenza, del drammatico scollamento fra Stato e popolazioni meridionali. Al Psi: «Basta puntellare il potere dc».

I socialisti non devono rimanere ossidati in un vecchio patto di potere. Bari infatti è un caso emblematico di come la rottura a sinistra sia servita nel Mezzogiorno per rimettere in sella una vecchia Dc. Spinto dalla logica della concorrenzialità a sinistra, il Psi ha finito col puntellare, specie al Sud, il potere dc.

te. E il Pci?

In questa campagna elettorale ho sentito ancora di più che bisogna ritrovare la voglia di mettersi dalla parte degli umili e il gusto del legame con la gente, con i giovani. Nel cuore del rione Sanità, un tempo famoso per Totò e Eduardo e per i comizi di Amendola, e oggi regno di camorra, ho parlato delle madri di Napoli che vedevano con sospetto l'arresto dei guappi, perché non sapevano come risolvere i problemi dei propri figli. Molti giovani assentivano. Dobbiamo parlare con forza e semplicità il linguaggio del riscatto sociale... E se ti dovessi dire, io la costituente la farei così. Una costituente che non passa soltanto per i pur necessari club di intellettuali, ma crea centri di aggregazione per quei giovani che ancora sono lontani da noi. Su progetti precisi, e per costruire nuove potenze democratiche. Al Sud, e in tutto il paese. L'intellettuale meridionale, e non solo quella, potrà essere chiamata a lavorare ad una grande inchiesta, ad un'analisi sul campo di ciò che è diventato il nostro Mezzogiorno. Non penso ad un'inchiesta soltanto conoscitiva, ma di mobilitazione e di intervento. Chiameremo a raccolta le migliori energie intellettuali e professionali, faremo della nostra costituente una grande esperienza di massa all'insegna della democrazia e della solidarietà.



Il segretario del Pci Achille Occhetto

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

«BA». «Credo si possa dire con grande soddisfazione che, batti e ribatti, dopo aver ripetuto per mesi che una parte del territorio nazionale non è libero, siamo riusciti a mettere al centro di questa competizione elettorale la questione criminale, la questione del Mezzogiorno, e anche la questione di Gava». A Bari per un comizio, Achille Occhetto commenta la piega presa dalla campagna elettorale dopo la sua circostanziata denuncia del fallimentare operato del ministro dell'Interno: «È un fatto molto importante, perché non riguarda - e vorrei che questo fosse chiaro - soltanto alcune zone del paese, ma assume un significato nazionale di grande rilevanza, anche per il Nord d'Italia».

del voto di preferenza. E tuttavia il voto di preferenza offre al cittadino una possibilità di scelta in più, svincolata dalle segreterie dei partiti.

Oggi non c'è affatto una scelta libera. Chi pratica il voto di scambio impone ai partiti i propri candidati. Del resto io non penso ad un'abolizione completa del voto di preferenza, ma ad una sua drastica riduzione in un contesto uninominale, per cui i cittadini possono effettivamente scegliere. Se i partiti sbagliano a mettere l'uomo giusto, sono penalizzati.

Hal parlato di due questioni. La prima è quella elettorale. E la seconda?

La seconda è emersa in particolare nel colloquio che ho avuto con don Riboldi, ad Acerra. Devo dire francamente che ne sono uscito molto preoccupato e turbato. Perché - e anche questo è un tema che interessa non soltanto il Sud, ma l'insieme della società italiana - quando si manifesta una forma di «solidarietà» verso i camorristi, in realtà non si tratta di solidarietà politica, ma di un modo di rivoltella. C'è uno scollamento profondo, drammatico, fra intere popolazioni e lo Stato italiano, che potrebbe divenire un rischio per la democrazia, se la democrazia non riesce a ridare fiducia: con un discorso umano, concreto, economico, sociale, civile. Abbiamo bisogno di un vero e proprio *new deal*. E dobbiamo mettere i giovani del Mezzogiorno nelle condizioni di resistere. Per questo il salario minimo garantito è una grande battaglia democratica. Non si combatte la camorra e la mafia soltanto col voto del carabiniere, ma anche, e forse soprattutto, con quello della solidarietà e della democrazia. Il *new deal* a cui penso è una grande mobilitazione di risorse e di energie.

La Dc risponde infastidita alle tue denunce. Ti accusa di voler alzare il solito polverone. Come risponderai?

Vedi, la Dc è come un lago stagnante. Indipendentemente dalla buona volontà di molti democristiani, che sono onesti, questo lago stagnante impudisce. Bisogna avere un ricambio delle acque. Questa è l'alternativa. Ed è proprio questo che il Psi deve capire.

A proposito di Psi: proprio qui a Bari, dove i socialisti sono forti, la Dc è al governo della città.

Io invito il Psi a compiere una riflessione autocritica, perché ha usato la propria forza per riportare la Dc al governo della

Socialisti e repubblicani hanno colto una «provocazione», nel senso positivo del termine. Io infatti non mi sono limitato a chiedere, nei termini tradizionali, le dimissioni di Gava. Ho presentato un bilancio, freddo e ragionato. E ho detto che l'amministratore delegato di quell'azienda dovrebbe essere licenziato. Ho dunque chiamato in causa anche gli «azionisti di maggioranza». Andreotti e Forlani hanno coperto l'amministratore delegato, con il suo bilancio largamente passivo. Mi sembra positivo che Psi e Pri abbiano cominciato a dire che quel bilancio non è più tollerabile.

Il tuo giro elettorale, soprattutto qui al Sud, è anche una straordinaria esperienza umana. Hai denunciato il silenzio del mass media, che si occupano poco e male dei problemi concreti della gente.

La Dc fa quadrato attorno a Gava Per Craxi esagerato farlo dimettere

Il ministro: «Io non lascio e semmai toccherebbe a molti...»
D'Alema: «Colpire il sistema di potere dc». La Malfa: «Forlani scuota il governo»

ROMA. «Non ho nessuna intenzione di dimettermi». Antonio Gava sprezzantemente si sottrae al dovere di trarre le conseguenze dell'inerzia mostrata di fronte alla criminalità organizzata che insanguina la campagna elettorale. Il ministro dell'Interno continua a prendersela solo e soltanto con il Pci. Alle imputazioni rivoltegli dal repubblicano Giorgio La Malfa e dal socialista Giulio Di Donato non risponde perché - dice - «fare polemiche con gli alleati non è nel mio stile». E però prima deve giustificarsi, richiamando la stessa metafora usata dal segretario del Pri: «Se un giardiniere dovesse confondere le radici di un piccolo roseto con quelle di un grosso pino, allora si che dovrebbe essere cambiato». Poi deve spiegarsi: ammette di aver affermato che la

mala pianta della mafia, della camorra e della «ndrangheta» ha un radicamento profondo rispetto a quello del terrorismo, ma chiarisce che «io non volevo significare che non bisogna lottare, bensì che bisogna farlo sempre meglio». E, infine, Gava deve coprirsi: «Le direttive vengono assunte collettivamente dalla maggioranza». Per questo motivo se fossero mantenute le critiche ci dovremmo dimettere in parecchi. Cioè: crisi di governo. I suoi uomini, intanto, chiamano il partito a fare quadrato: «L'attacco a Gava è l'attacco a tutta la Dc», dichiara Mauro Bubbico. L'appello pare raccolto. Ci sono un po' tutti: non solo i sottosegretari zelanti tipo Claudio Vitalone o Silvio Coco, ma anche la sinistra del partito con Virginio Rognoni, Paolo Cabras, Luigi Granelli. L'ecce-

zione è Carlo De Mita che fa solo un discorso generale: sollecita «il politico» per evitare che «la fesa di interessi particolari» e «demonizzazione degli avversari», anche i partiti tradivano - si comportino «come le grandi leghe».

Dalla Dc ce n'è per tutti. Enzo Scotti punta la mira su Di Donato: «Fametica sulle responsabilità del potere dc». Mentre Carlo Donat Cattin se la prende con la «cultura laicista» che «vorrebbe cacciare i cattolici dal potere». Ma è il segretario della Dc a rendere esplicito il ricatto ai protagonisti dell'«attacco furioso» al governo: «La verità - dice Arnaldo Forlani - è che ai comunisti e a quanti strizzano l'occhio al cosiddetto nuovo corso delle Botteghe Oscure interessa soprattutto determinare condizioni di ingovernabilità e di crisi per aprirsi una strada che nessuno di loro si perirebbe a indicare. L'insinuazione riecheggia sul *Popolo* con l'accusa agli alleati di «lavorare per il re di Prussia». Franco Maria Malfatti, poi, evoca «questioni come la droga e la disciplina dell'emittenza su cui il Pci si è contrapposto non so a nostro partito ma anche al Psi», per frenare i socialisti: «Dov'è, allora, la mag-

giore coesione politica e programmatica dell'alternativa?». E Nino Cristoforo tenta persino una chiamata di correo immediato, accusando il dc Gava di socialismo Giuliano Vassalli.

La risposta di Bettino Craxi appare contraddittoria. Il leader del Psi proprio a Napoli esprime «preoccupazione» e definisce «comprensibile» la «critica» e la richiesta che si affrontino «in maniera radicale questi reticoli criminali». A chi addebitare questi rilievi se non a Gava? «Ma da chi - ha aggiunto Craxi - chiedere le dimissioni del ministro, ce ne passa. Chi vuole porre tale questione deve farlo davanti al Parlamento, che è l'unica sede legittima, diversamente si rischia di fare solo un polverone elettorale o di abbaiare alla luna». Una sconfessione del suo vicesegretario? Di Donato sostiene il contrario: «Io non ho chiesto dimissioni, sapendo bene che farlo significa aprire una crisi di governo. Noi non vogliamo giocare al tanto peggio tanto meglio, bensì fare chiarezza su una questione grandissima: come garantire l'ordine pubblico, la legalità democratica e l'incolumità

della gente. Gava, finora, non è riuscito a farlo. E tocca a lui dimostrare di saperlo fare». E La Malfa? Cambia il tono ma resta la sostanza: «Noi - dice - abbiamo richiamato la responsabilità oggettiva di chi dirige il ministero dell'Interno». Anzi, il leader repubblicano invita Forlani a «unirsi» nella richiesta che «il governo faccia qualcosa»: «Non era stato il segretario dc a tracciare un quadro allarmante dell'ordine pubblico tanto che in molti hanno pensato che volesse proporre la pona di morte?». Al contrario di liberali e socialdemocratici, La Malfa non sembra spaventarsi dalla minaccia di crisi: «Vogliamo discutere dei problemi, e se il governo non li risolve, non saremo noi ad aprire una crisi che si aprirà da sola».

Tutto questo avviene sullo sfondo di una campagna elettorale che - denuncia il comunista Massimo D'Alema - «dimostra a quale livello è giunto l'arretratezza politica, affari e criminalità nel Mezzogiorno». Di qui «la necessità di dare un colpo alla centralità e alla forza della Dc, il cui sistema di potere, spesso puntellato dal Psi e dai partiti laici, è il principale veicolo di infezione».

Appello del giudice Sansa «A Genova non vogliamo un malfattore sindaco o presidente della Regione»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. «Le elezioni sono il momento decisivo in democrazia: ebbene nelle liste che ora si presentano ai liguri sono non pochi uomini di scarso valore morale e di poca affidabilità civile. Non mancano, infatti, alcuni sopravvissuti a scandali del passato, né mancano imputati di gravi reati in processi ancora in corso. In più di un caso i partiti hanno violato l'impegno a escludere dalle liste gli inquisiti. Vi sono uomini che hanno rifiutato ostinatamente di rendere conto delle fonti di scostamento di dispendiosissime campagne elettorali; vi è qualcuno che ha teorizzato l'inevitabile frequentazione reciproca di politici e malfattori». Adriano Sansa, giudice presso il tribunale genovese, ha rivolto ieri una sorta di pubblico appello ai propri concittadini invitandoli a votare scegliendo le persone nel nome della questione morale. Il giudice, nel suo appello, non fa nomi, e a chi gli chiede spiegazioni risponde invitandolo a sfogliare le raccolte dei giornali cittadini. Per la verità, se si fa questo, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Non è stata certo dimenticata una intervista rilasciata dall'on. Mauro Sanguneti, attuale capoluogo Ps per le comunali nonché «candidato sindaco», in cui l'esponente del garofano aveva giudicato del tutto normale il ricorso ad esponenti della malavita come produttori di voti in epoca elettorale.

Fresche di stampa sono poi le notizie sul processo, in attesa di conclusione, in cui è coinvolto Giacomo Gualco, capoluogo democristiano in Regione. E si tratta di un processo relativo e corsi professionali organizzati dalla stessa Regione. Nel suo appello Sansa sostiene che «la questione morale non è stata un sogno, essa ha significato la percezione acutissima di una imminente rovina della salute della Repubblica».

Al partito il giudice chiede «di non sostenere ulteriormente quei candidati che hanno pesanti pendenze con la giustizia e quelli qualificati sul piano morale. Chiediamo che ciascun partito annunci le alleanze cui è propenso o disposto non solo in termini di schieramento, ma con la vincolante descrizione della figura morale degli uomini sui quali si formerà l'accordo per le massime cariche. Non vogliamo come sindaco o come presidente della Regione un uomo torbido o un malfattore. Non vogliamo, per noi e per chi dovrà vivere in Liguria in futuro, che venga un programma politico la pugnante affermazione di un'affinità e congiuntura tra la politica e la malavita. La minoranza di clienti disposta ad accettarlo deve essere isolata e vinta».

Perché questo appello? «Mai come in questi giorni - spiega Sansa - parlando con la gente onesta di qualsiasi tendenza ideale ho avvertito tanta rassegnazione. È diffuso uno stato d'animo che oscilla fra l'astensionismo e la partecipazione a quello che viene sentito come un processo destinato inesorabilmente a favorire le persone più indegne. Dobbiamo invece reagire tutti insieme. C'è poi l'aspetto che mi riguarda professionalmente. In 22 anni - da tanti faccio il giudice penale - registro la crescita della criminalità legata alla politica e alla cattiva gestione della cosa pubblica. Si potrebbe fare un paragone assai istruttivo fra l'aumento del malcostume e della delinquenza e la decadenza della città e della Regione». Adriano Sansa non è nuovo ad iniziative del genere e più volte si è espresso sulla questione morale che in Liguria è esplosa al caso del socialista Alberto Teardo (attualmente in licenza premio dal carcere di Chiavari dove sta scontando una pena detentiva) e lo scandalo del Casinò di Sanremo che ha coinvolto grossi nomi socialisti e democristiani.

Gava sbandierò la sentenza, ma i giudici gli danno del bugiardo sulle visite dei servizi a Cutolo Eppure dal caso Cirillo non è uscito indenne

La Dc fa quadrato attorno al ministro dell'Interno, Antonio Gava, e reagisce alle critiche sulle connivenze tra criminalità e potere. Eppure, proprio il caso Cirillo, nel quale si racchiudono tanti intrecci, ha serbato, dopo la sentenza di assoluzione dell'ottobre scorso, una brutta sorpresa per il ministro. Nelle motivazioni il Tribunale accusa: Gava ha mentito sul riscatto e sulle visite a Cutolo.

VINCENZO VASILE

ROMA. L'ultimo boccone amaro è di qualche giorno fa. Una specie di brutto risveglio. Il 25 ottobre dell'anno scorso il «Cirillogate», la macchia più brutta sul doppiopetto del ministro dc più chiacchierato, era stato archiviato in chiave di burletta, con l'assoluzione in blocco di tutti gli imputati tranne Cutolo. E così il protagonista politico di quella vicenda, Antonio Ga-

va, aveva potuto imporre tra i «suoi» uomini da inserire nella lista delle «regionali» quel funzionario di polizia, il commissario Ciro Del Duca, che nelle carte del giudice istruttore Carlo Alemi viene immortalato mentre consegna al questore alcuni biglietti, poi spariti e dimenticati, di auguri e di raccomandazione elettorale con firme eccellenti sequestrati a casa del boss

camorrista durante una perquisizione. Ma i pur prudentissimi giudici del Tribunale di Napoli hanno riservato una brutta sorpresa al ministro. Nelle motivazioni della stessa sentenza - un documento giudiziario solitamente riservato agli addetti ai lavori - il Tribunale tiene aperti pesanti interrogativi ed inquietanti dubbi sulla conduzione delle «trattative» per il rilascio dell'assessore campano: funzionari dello Stato implicati nella vicenda - affermano i giudici - hanno «giudicatamente precluso l'accertamento storico del fatto». Insomma, hanno mentito, o hanno fatto sparire prove. Prove su che cosa? Sul fatto che «la Dc abbia la responsabilità fondamentale nella ideazione, gestione e definizione della trat-

tativa con le Brigate rosse attraverso la mediazione del boss Raffaele Cutolo». Mentre, secondo lo stesso Tribunale, sono stati «evidenziati alcuni fatti certi implicanti un intervento nella vicenda di determinati esponenti dello stesso partito».

Tra quei «determinati esponenti» dc, in prima fila c'è lui, il ministro dell'Interno, che ha dichiarato in istruttoria di non aver saputo nulla della trattativa. Mentre in aula, un testimone suo amico, l'ingegner Giuseppe Savarese l'aveva già sbugiardato. «In realtà - scrivono i giudici - esiste la prova certa che l'on. Gava fosse all'epoca del sequestro informato sia sull'indagine avviata ad Ascoli Piceno (il carcere di massima sicurezza dove si trovava Raffaele Cutolo, ndr), sia sulle ri-

chieste di riscatto avanzate alla famiglia dal gruppo terrorista». Gli uomini dei «servizi» a ridosso ad Ascoli a trovare Cutolo? Richieste di riscatto sono giunte ai familiari? Tutte cose che Gava ha sempre negato di aver saputo. Il Tribunale, pur con tutte le cautele, lo sbugiarda. Non trova prove su un suo ruolo personale attivo, ma conferma che «appare del tutto plausibile, in considerazione dei rapporti personali tra l'ostaggio e il parlamentare dc, che questi potesse essere fornito di un patrimonio di informazioni quantitativamente e qualitativamente pari a quello posseduto dagli stessi familiari». E condice il tutto con la citazione di quei quattro funzionari del Sisd che, interrogati, forniscono quattro versioni differenti, e lo stesso quadretto d'ambiente

offerto dalle contraddittorie deposizioni del senatore Ciccio Patriarca e dell'on. Flaminio Piccoli, allora segretario nazionale della Dc che i dorotei campani ed il «consulente» Francesco Pazienza spinsero dentro ad un torbido teatrino di ricatti, ricatti e morti ammazzati.

Il quadro delineato, tra tante difficoltà, omissioni e reticenze, dal giudice istruttore Carlo Alemi non viene, quindi, cancellato con un colpo di spugna come si era pensato solo nell'ottobre dell'anno scorso, al cospetto del dispositivo assolutorio della sentenza con esso Cirillo. Ma, di là dall'aspetto giudiziario, in queste carte c'è la conferma di un comportamento censurabile dell'attuale inquilino del Viminale (sapeva delle visite dei servizi a Cutolo nel-

le carceri della Repubblica attorno ad un sequestro di persona che aveva avuto per vittima un suo uomo di fiducia, e menti su questo punto, c'è «la prova certa»).

Un grave colpo all'immagine del responsabile dell'ordine pubblico, che solo un mese fa aveva cercato di cavalcare, a proposito di sequestri di persona, le peggiori tentazioni demagogiche, esaltando il blitz sanguinoso dei carabinieri contro i sequestratori di Luino «giustamente assassinati», e sbandierando per il sequestro Tacchella una «linea dura» a proposito dei rapporti coi familiari dei rapiti. Altro peso e altra misura, rispetto a quelli usati nei confronti degli «amici» napoletani della famiglia Cirillo che vennero sostenuti con ben altra so diadrietà dieci anni addietro.